

Neri Binazzi (Università di Firenze)

Questioni teoriche alla luce di uno studio specifico: "elementi diagnostici" e varietà della lingua

Lo studio specifico è costituito dalle 55 pagine di un quaderno a cui un semicolto toscano affida il resoconto della sua prigionia nel campo di eliminazione di Gusen. Molti indizi, nella lingua e nella sua organizzazione nelle pagine, fanno pensare che la scrittura, pratica di per sé individuale e individualizzante, rappresenti qualcosa di più che il correlato della necessità di comunicare una particolare esperienza, ma corrisponda soprattutto al senso di isolamento prodotto da un vissuto traumatico che ha costituito una particolare, profonda cesura esistenziale. Su questo aspetto della scrittura insistono molto, da qualche tempo, gli studi sulla memorialistica di guerra.

Tratto diagnostico di questa scrittura va dunque individuato in ciò che, con i mezzi insicuri dello scrivente, esprime distanza dall'esperienza di lingua più consueta. Il sintagma *dove in cui*, per esempio, ricorre come generica modalità subordinante, che sembra giustificare la sua presenza appunto come puntuale, ricercato distanziatore stilistico.

Come possiamo allora identificare una varietà di lingua? Quali varianti, cioè, dovranno essere considerate tratti pertinenti? Nel caso dell'italiano "popolare" mi pare importante ribadire prima di tutto l'eccezionalità dell'evento della scrittura per i semicolti, che in quanto tale si attiva nel momento in cui, in un determinato contesto dell'esistenza, si produce, in seguito a eventi in qualche modo traumatici, un inedito senso di individualità. In questa prospettiva mi parrebbero da indicare come tratti diagnostici della lingua dei semicolti non tanto quelli che, involontariamente, restituiscono l'inevitabile interferenza del parlato nella scrittura di chi non è avvezzo a scrivere, ma quegli elementi che, in condizioni di precaria gestione della penna, agiscono, come simbolici *cliché*, da distanziatori.

In questa prospettiva la scrittura dei semicolti può essere considerata dunque "italiano" non perché introduce lo scrivente in una dimensione più ampia (il quaderno di cui mi occupo, infatti, è stato chiuso in un cassetto dallo scrittore, e ritrovato solo recentemente, dopo la sua morte), ma perché, come costruzione consapevole (e faticosa), quella scrittura rappresenta il senso di isolamento che lo scrivente sperimenta rispetto alla realtà consueta, "precedente al trauma", a cui la lingua *parlata* aderiva invece inconsapevolmente (e in questo modo era a tutti gli effetti *dialetto*).